

272 • ANNO XLVIII • N.1
GENNAIO/FEBBRAIO 2015

«Preparate le vie del Signore»

LA VOCE



«Eccomi!»

Padre Emilio Ceriotti
(1929-2014)

PARROCCHIA SAN GIOVANNI BATTISTA ALLA CRETA

Piazza San Giovanni Battista alla Creta, 11 • 20147 Milano

e-mail: sgbcreta.milano@tin.it • <http://www.creta.altervista.org/>

Questi i numeri di telefono:

Fraternità francescana	02.41.72.66
Ufficio parrocchiale	02.41.72.67
Oratorio	02.41.50.053
Cinema-Teatro	02.41.53.404
Fax e tel. Centro di ascolto	02.41.50.611

La comunità religiosa è composta da:

Fra Paolo Ferrario	<i>guardiano e parroco</i>
Fra Guido Locatelli	<i>vicario parrocchiale</i>
Fra Pierino Rubaga	<i>collaboratore parrocchiale</i>
Fra Lucio Monti	<i>insegnante</i>
Fra Aristide Cabassi	
Fra Pietro M.Tassi	<i>psicoterapeuta</i>

La chiesa è aperta:

- nei giorni festivi	dalle 7 alle 19.30
- nei giorni feriali	dalle 7 alle 19.30

Le messe sono celebrate:

- nei giorni festivi alle 8.30 - 10 - 11.30 e 18 (vigiliare alle 18)
- in estate alle 8.30 - 11 e 18 (vigiliare alle 18)
- nei giorni feriali alle 8 e 18

I confessori sono disponibili:

tutti i giorni, a chiesa aperta	suonando il campanello apposito
primo venerdì del mese:	dalle 21 alle 22.30
domenica e festivi:	nella mezzora che precede ogni messa

Informazioni e indirizzi utili:

La Segreteria parrocchiale (per certificati e documenti) è aperta	
da lunedì a venerdì:	dalle 9 alle 11.30
martedì e venerdì:	dalle 15 alle 17.30

Il Centro di ascolto

riceve ogni lunedì e venerdì:	dalle 9.30 alle 11
distribuzione viveri e indumenti:	martedì dalle 16 alle 17

Suore della Carità di S. Giovanna Antida

Casa di accoglienza - Via Zurigo, 65	02.41.57.866
Circolo A.C.L.I. "Oscar Romero"	02.36.53.01.01
Centro Diurno Educativo Creta	02.48.300.093



LA VOCE preparazione le vie del Signore

Rivista della Parrocchia S. Giovanni Battista alla Creta Milano

ANNO XLVIII - N. 1 (272)
GENNAIO-FEBBRAIO
2015

Costo annuo di redazione,
stampa e distribuzione: euro 18,00

Redazione: A. Rapomi

Direttore responsabile:

Massimiliano Taroni

Reg.Trib. di Milano, 22. I. 1968 - n.17

Con approvazione ecclesiastica
e dell'Ordine

Stampa

Olivares srl - Robecco sul Naviglio (MI)



LA VOCE DEL PARROCO

Un augurio, un ringraziamento, un invito

Cari parrocchiani,

in questo primo numero dell'anno nuovo mi permetto di rivolgere un augurio, un ringraziamento e un invito.

Un augurio

Ripropongo, in questa pagina e nella seguente, i pensieri e le parole che ho raccolto per la Messa di Mezzanotte del Natale scorso. La chiesa, come di solito in questa occasione, era gremita di persone ma anche di fede: una fede dalle molte sfaccettature. Per alcuni era una fede vissuta con impegno e coerenza tutto l'anno e magari da anni. Per altri era una fede espressa in modo più saltuario ma ugualmente sincera e sentita con convinzione e con gioia. Per altri era una fede che si ricorda solo una volta all'anno e solo questa occasione natalizia. Per qualcun altro era una fede scoperta o riscoperta da poco, dopo tanto tempo di lontananza e attraverso tante avventure o disavventure della vita. Ovviamente non è possibile giudicare e misurare la fede di nessuno: è possibile sono ringraziare il Signore che sa prendere per mano ogni suo figlio, dentro e fuori dalla chiesa, nelle grandi feste o nella quotidianità. E mio viene spontaneo per tutti un augurio: mi auguro che per tutti, Gesù Cristo stesso, nato duemila anni fa a Betlemme, si faccia presente, si faccia sentire, si faccia vivo e vero nella fede, nella speranza, nella carità che ognuno di noi vive come può, ma che talvolta, quando ne capiamo il senso e il gusto, possiamo cercare di vivere sempre di più e sempre meglio.

Un ringraziamento

È doveroso farlo a padre Emilio, che lo scorso 6 dicembre ci ha lasciato per correre, senza avvisare né salutare nessuno, incontro al Signore, amato e seguito, cercato e servito per tutta la sua vita. Molto ha fatto per tante persone; molto ha fatto per la nostra parrocchia, molto ha fatto personalmente per me e per tanti altri frati che abbiamo avuto la fortuna di condividere con lui anni e luoghi e impegni della nostra vita. Molte delle pagine che seguono ci racconteranno di lui e soprattutto la foto messa in copertina ci regala ancora una volta un suo saluto, un suo silenzioso insegnamento, un suo indimenticabile sorriso. Avremo modo di ricordarlo nella preghiera e nella festa il prossimo **12 aprile, Domenica dopo Pasqua**, durante la Festa di Primavera del nostro

oratorio, per il quale padre Emilio tanto ha fatto con generosità e passione. Già da ora fate circolare la voce per essere presenti a questo appuntamento a cui tengo veramente tanto e invitate oratoriani ed ex oratoriani di quegli anni (1967 – 1976), in particolare i ragazzi di allora che sono cresciuti con lui.

Un invito

In alcuni articoli parleremo degli anziani, così presenti nelle nostre famiglie, nelle nostre case e nella nostra parrocchia. In un altro presenteremo il rendiconto dell'attività della Conferenza San Vincenzo dell'anno appena concluso. Sarebbe bello assumere personalmente e come comunità cristiana una maggior attenzione alla situazione delle persone anziane e a quelle in difficoltà anche economica, cercando forme e modi per essere più presenti, più vicini, più solidali con la loro realtà e le loro problematiche. Si potrebbero cercare occasione per incrementare la conoscenza dei vicini di casa che sappiamo essere in questa particolare condizione, possiamo trovare il tempo e il coraggio per qualche visita in più, per qualche aiuto nello sbrigare impegni e faccende diventate faticose, sostenere con più generosità le opere della San Vincenzo.

fr. Paolo
parroco

Natale 2014

Provo ad immaginare anzi a sperare

*Provo ad immaginare, anzi a sperare,
per tutti noi stanotte,
di poter tornare indietro duemila anni
e diventare anche noi partecipi del primo Natale,
quello vero, quello di Gesù nato a Betlemme.
Sarebbe bello! Ma ovviamente è impossibile!
E allora provo a fare il contrario:
provo ad immaginare, anzi a sperare,
che sia Gesù Cristo stesso,
nato duemila anni fa a Betlemme,
a farsi presente qui, per noi, in questo nostro Natale.
con tutto ciò che è accaduto quella notte,
con tutti i personaggi di allora,
le vive figure che noi per abitudine mettiamo nel presepe.
Sarebbe molto bello
e questo però è anche possibile!*





⇒ Provo ad immaginare, anzi a sperare,
di essere **come Giuseppe:**
uomo abituato alla fatica,
disponibile all'imprevisto,
attento uditore della volontà di Dio,
uomo sottomesso alle leggi degli uomini
ma più libero di qualunque sovrano della terra,
sposo fedele alla sua sposa
e custode del mistero d'amore che si racchiude in lei.
Se noi fossimo, almeno in qualche cosa,
come Giuseppe, pur restando noi stessi,
la nostra vita sarebbe diversa
e il Natale di Cristo sarebbe adesso.

Provo ad immaginare, anzi a sperare,
di essere **come Maria:**
donna capace di accogliere Dio e darlo alla luce
con il suo corpo, la sua mente, il suo cuore,
donna sempre incinta
perché ogni figlio che nasce è anche suo,
donna di poche parole
(nemmeno una in quel primo Natale!)
ma ricca di pensieri profondi
impressi nell'anima per sempre.
Se noi fossimo, almeno in qualche cosa,
come Maria, pur restando noi stessi,
la nostra vita sarebbe diversa
e il Natale di Cristo sarebbe adesso.

Provo ad immaginare, anzi a sperare,
di essere **come la mangiatoia:**
unico luogo che l'Altissimo sceglie
come sua stabile dimora e amabile soggiorno,
perché sulla terra non c'era altro posto più adatto
per abituare i nostri occhi all'umiltà di Dio,
per insegnare ai nostri progetti e alle nostre opere
le uniche misure dove può stare l'Onnipotente.
Se noi fossimo, almeno in qualche cosa,
come la mangiatoia, pur restando noi stessi,
la nostra vita sarebbe diversa
e il Natale di Cristo sarebbe adesso.

Provo ad immaginare, anzi a sperare,
di essere **come uno dei pastori:**
vigilante nella notte contro gli agguati dei lupi,

dedito al gregge affidato alle sue cure,
non abituato alle pratiche religiose
eppure primo amico di Gesù
e pronto ad andargli incontro, senza indugio,
per trovarlo nei luoghi più inaspettati
e vederlo davvero e riempirsi di gioia,
diventando narratore felice dei prodigi di Dio.
Se noi fossimo, almeno in qualche cosa,
come uno dei pastori, pur restando noi stessi,
la nostra vita sarebbe diversa
e il Natale di Cristo sarebbe adesso.

Provo ad immaginare, anzi a sperare
di essere **come l'angelo del Signore:**
umile servitore della Sua gloria
e messaggero di pace con ogni persona
e in ogni circostanza,
capace di ripetere con gesti, sguardi e sorrisi
il primo comandamento del Vangelo: "Non temete!"
Se noi fossimo, almeno in qualche cosa,
come l'angelo del Signore, pur restando noi stessi,
la nostra vita sarebbe diversa
e il Natale di Cristo sarebbe adesso.

Tutto quello che ho detto
forse è solo un gioco della fantasia.
Ma la fantasia, ce lo insegnano i santi,
è un'opera dello Spirito di Dio,
come lo è il Bambino di Betlemme
partorito da una vergine
e adagiato in una mangiatoia.
Inoltre nel suo primitivo significato
la parola "fantasia" significa molto di più che per noi:
significa "far apparire", "portare alla luce".
E allora la mia fantasia di stanotte
è il principio di una nuova speranza,
l'inizio di un grande impegno:
portare anche noi alla luce Cristo,
farlo apparire proprio noi, adesso,
in questo nostro tempo, così come va,
e in questo momento della nostra vita, così com'è.

Lo possiamo fare!
Ce lo insegna Francesco d'Assisi che dice:
"Siamo madri di Cristo quando portiamo Gesù
nel nostro cuore e nel nostro corpo
per mezzo dell'amore e della sincera coscienza
e lo diamo alla luce attraverso le nostre opere buone"

Auguro a tutti, ma soprattutto a me stesso e ai frati,
di avere un po' più di fantasia nel Natale di quest'anno,
per lasciare più spazio a Cristo,
come hanno fatto i protagonisti del primo Natale.
Lasciamogli spazio nella nostra coscienza sincera
e proviamo a darlo alla luce con le nostre opere.
Solo così anche questo Natale
sarà davvero Natale.

fr. Paolo

Riunione del circolo giovanile
alla Creta (20.11.1973)



Vita di fr. Emilio Ceriotti

Stimolo ed esempio a noi tutti

All'inizio dei funerali di padre Emilio, celebrati il 9 dicembre scorso nella chiesa di Cermenate, dove ha vissuto in questi ultimi vent'anni, è stata letta questa scheda biografica che riportiamo per intero, in modo da poter conoscere meglio e ricordare la sua vita, che davvero è stata e resta "di stimolo e di esempio a noi tutti".

Ai Primi Vespri della II Domenica di Avvento, lo scorso 6 dicembre, frate Emilio Ceriotti, nella nostra infermeria di Sabbioncello di Merate, dove era ricoverato da alcuni mesi, rendeva la sua anima a Dio. Mentre rendiamo grazie al Signore per il dono di questo fratello ricordiamo il percorso della sua vita richiamando alla nostra memoria le date fondamentali della sua esistenza.

Mario Ambrogio Emilio Ceriotti, figlio di Luigi e Santina Ferrario, viene battezzato nella parrocchia di S. Genesio di Dairago di Arconate lo stesso giorno della nascita: era il 14 aprile 1929.

Il 20 maggio del 1939 viene cresimato dal Cardinal Ildefonso Schuster che nel 1953 lo ordinerà prima diacono, il 21 marzo, e poi presbitero il 28 giugno.

Il 21 giugno 1940 entra nel seminario minore di Saiano iniziando così il suo percorso nella fraternità provinciale dei frati minori di Lombardia. Dopo gli anni di Saiano e di Cividino il 16 agosto del 1945 inizia a Rezzato il Noviziato che conclude con la professione temporanea nelle mani di fr. Camillo Merazzi ministro provinciale il 28 agosto del 1946. Negli anni che vanno dal 1946 al 1953 prosegue la formazione filosofica e teologica nei conventi di Sabbioncello, di Busto Arsizio, di Milano S. Antonio e di Gargnano, preparandosi alla ordinazione sacerdotale. Il 15 aprile 1951 a Milano S. Antonio nelle mani di fr. Innocenzo Gorlani, Ministro

provinciale, emette la professione solenne che lo incorpora definitivamente all'Ordine dei Frati minori. Nel 1953 riceve la sua prima destinazione; viene inviato a Varese come assistente all'oratorio. Inizierà così un percorso di vita e di servizio che lo vedrà impegnato sostanzialmente su due fronti: la formazione dei giovani (frati e laici) e l'impegno pastorale nelle parrocchie servite dai frati. Dal 1955 al 1957 si trasferisce a Brescia come assistente al collegio Luzzago. Viene successivamente avviato agli studi superiori e per questa ragione è trasferito a Grottaferata dove nel 1959 diviene Lettore generale in Pedagogia.

Rientrato in Provincia lavorerà, fino al 1966, nella formazione dei giovani candidati all'ordine nel convento di Sabbioncello prima come vice rettore e poi come rettore. Dopo la breve esperienza come assistente all'oratorio femminile di Bergamo, nel 1967 inizia il lavoro pastorale come assistente nell'oratorio della parrocchia di S. Giovanni Battista

alla Creta in Milano ricoprendo anche per due trienni l'ufficio di Guardiano della fraternità. Vista l'importante sua esperienza pastorale i superiori lo nominano nel 1976 parroco della parrocchia di S. Antonio in Milano. Il 1979 vede un altro trasferimento: frate Emilio diventa parroco a Bergamo nella parrocchia affidata alla Provincia. Fino al 1994 si impegnerà con tutte le sue forze in questo ministero pastorale ricoprendo anche gli uffici di Guardiano e di Vicario della fraternità. Dopo il Capitolo provinciale del 1994, visti gli avvicendamenti nei diversi uffici delle fraternità locali, a frate Emilio viene chiesto di trasferirsi a Cermenate come Guardiano della fraternità di accoglienza vocazionale e probandato e come vice maestro in aiuto a fr. Paolo Ferrario nuovo maestro. In questo ufficio mette a frutto tutta la sua esperienza e tutte le sue capacità non solo al servizio dei giovani probandi ma anche nella cura pastorale della chiesa conventuale, nel prezioso ministero della confessione, nella cura della fraternità locale dell'Ordine Francescano secolare. Frate Emilio ha sempre desiderato vivere la dimensione missio-

naria dell'annuncio del Vangelo; nel 1967 vive alcuni mesi in Libia a Tripoli; per ragioni di salute deve interrompere questa esperienza e trascorrere un po' di tempo di convalescenza nel convento di Dongo. Non spegnerà mai questa passione e nel corso degli anni trascorsi a Cermenate chiederà di poter fare due viaggi missionari, uno in Bolivia e l'altro in Africa, per condividere la vita con i frati in missione. Conosciamo tutti il suo entusiasmo e la ripetuta descrizione delle due esperienze vissute. L'ultimo ministero che il Signore gli ha chiesto è stato quello della malattia e del venire meno delle forze fisiche; un ministero vissuto con sobria dignità, nella preghiera e sostenuto dai confratelli e da tante persone.

Che la sua testimonianza di vita francescana e sacerdotale sia di stimolo e di esempio a noi tutti. Che il padre San Francesco accolga questo suo figlio nella "terra dei viventi". A lode e gloria dell'Altissimo onnipotente e buon Signore che vive e regna nei secoli e chiama i suoi servi fedeli a partecipare alla sua gloria. Amen.



cludeva la sua giornata terrena ed entrava nella vita eterna. Oggi, in questa chiesa che lo ha visto esercitare con passione per vent'anni il suo ministero sacerdotale, lo accompagniamo nel suo passaggio da questo mondo al Padre, e chiediamo al Dio di ogni consolazione di introdurre questo suo servo fedele nella sua gloria. Sento ancora risuonare la sua voce in questa chiesa, vedo ancora la sua disponibilità e la sua affabilità nell'accoglienza dei penitenti, rivedo le fraterne attenzioni verso i suoi frati e verso i probandi manifestate in tanti modi, contemplo la dignità con cui ha affrontato in questi ultimi anni la malattia. Ho insomma davanti a me la figura di un credente, che - segnata certamente dal limite e dal peccato - ha cercato però con amore e con passione il Regno di Dio e il bene dei fratelli. Ho davanti a me un frate minore, come spesso lui mi ha detto e ha detto a molti, contento di essere stato chiamato al servizio di Dio, della sua Chiesa e dei fratelli.

La Parola di Dio che accompagna il cammino di tutta la comunità ecclesiale - quelle proclamate sono infatti le letture di questo secondo Martedì di Avvento - è parola che se da una parte riem-

L'omelia del Ministro Provinciale

Le valigie per l'ultimo viaggio

Ecco l'omelia che padre Francesco Bravi, ministro provinciale, ha pronunciato durante i funerali di padre Emilio.

Mentre la liturgia ai Primi Vespri della II Domenica di Avvento ci faceva innal-

zare questa preghiera: "O Dio, Padre di ogni consolazione, che agli uomini pellegrini nel tempo hai promesso terra e cieli nuovi, parla oggi al cuore del tuo popolo, perché in purezza di fede e santità di vita possa camminare verso il giorno in cui manifesterai pienamente la gloria del tuo nome", il nostro fratello Emilio, frate minore e sacerdote, con-



Emilio, secondo da sinistra, con i giovani della Creta durante un ritiro a Baccanello nel marzo del 1971.

pie il nostro animo di speranza, dall'altro ci aiuta a rileggere la vita del nostro fratello Emilio alla luce di quella fede che ha segnato anche tutta la sua esistenza. È una parola che parla innanzitutto di consolazione. Di fronte alla fatica del distacco dai nostri cari abbiamo bisogno tutti, amici, parenti, confratelli, di qualcuno che, come il profeta che parla al cuore di Gerusalemme e annuncia la fine della tribolazione, parli al nostro cuore e ci ridica che la morte non è l'ultima parola sulla vita dell'uomo. Abbiamo bisogno di sentirci dire che il nostro Dio, che viene a noi con potenza, è colui che in Cristo ha vinto la morte; è il buon Pastore che cerca continuamente le sue pecore e ci ripete che neanche uno di questi piccoli andrà perduto. Certo lo sappiamo e forse qualche volta anche noi gridiamo: «Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua grazia è come un fiore del campo». Ma noi sappiamo anche che - e ci è stato anche questo ripetuto - «la parola del nostro Dio dura per sempre». È questa dunque la nostra consolazione, la nostra ferma speranza. L'abbiamo sentita e accolta la parola del Signore Gesù: «Così è volontà del Padre vostro che è nei cieli che neanche uno solo di questi piccoli si perda». Allora anche noi con il salmista possiamo dire - senza la

paura di dire cose poco adatte per un funerale - «*Cantate al Signore un canto nuovo, cantate al Signore, uomini di tutta la terra. Cantate al Signore, benedite il suo nome, annunciate di giorno in giorno la sua salvezza*».

La Parola del Signore ci aiuta anche a rileggere la testimonianza di vita che il nostro confratello, frate minore e sacerdote ci ha offerto. Ricordando, all'inizio di questa celebrazione, le diverse tappe della sua vita francescana e sacerdotale, abbiamo visto come la passione per la formazione della gioventù, francescana e non, il suo impegno pastorale nelle comunità parrocchiali che ha servito e la sua mai spenta passione missionaria, hanno segnato profondamente la sua esistenza. Frate Emilio è stato colui che con amore e con costante impegno ha continuato a ripetere all'umanità da lui incontrata, il grido e l'annuncio del profeta: «*Nel deserto preparate la via al Signore, spianate nella steppa la strada per il nostro Dio*»; perché a Lui, come a tutti i servitori di Dio e annunciatori del Regno, come al suo serafico padre San Francesco, sta a cuore quello che ci ha detto Isaia profeta: «*Allora si rivelerà la gloria del Signore e tutti gli uomini insieme la vedranno perché la bocca del Signore ha parlato*». Frate Emilio nei diversi uffici ricoperti e nei diversi servizi che l'obbedienza gli ha affidato, non ha fatto altro che fare quello che al profeta è stato affidato come compito: «*Alza la voce non temere, annuncia alle città di Giuda: Ecco il vostro Dio*»; non ha fatto altro che vivere il ministero del Buon Pastore nella continua cura del gregge e nella ricerca della pecora smarrita.

La liturgia di questo tempo di Avvento ci sta facendo ripetere continuamente «*Vieni Signore Gesù*» per abituarci a riconoscere la sua venuta nella nostra storia di tutti i giorni, nella fiduciosa attesa della sua venuta alla fine dei

tempi. Mentre anche oggi diciamo il grido della fede «*Vieni Signore Gesù*», ci accorgiamo che il Signore ci ha visitato con il dono di frate Emilio, con la sua passione per l'annuncio del Vangelo, con la sua disponibilità e accoglienza, con la sua attenzione premurosa per ogni persona incontrata, con la discrezione con cui ha affrontato il venir meno delle forze e la malattia. A questo proposito voglio pubblicamente ringraziare i confratelli di Sabioncello e di Cermenate che gli sono stati vicino insieme al personale dell'infermeria e alle persone che con generosità e amorevole cura lo hanno servito.

All'inizio delle note scritte per quello che lui ha chiamato il pellegrinaggio africano compiuto nel settembre del 1997, frate Emilio descrive così la sua partenza per questa esperienza: «*I miei sentimenti: quelli di sempre, quando lascio la mia fraternità interna ed esterna, anche per un po' di ferie: partire è un po' morire, cominciando dal momento in cui preparo le valigie! Un senso di sradicamento. Il tutto è superato abbastanza presto perché mi immergo nell'ambiente, anche della natura, che incontro, e questo mi arricchisce pure nei rapporti con la mia comunità di partenza*».

Adesso che ha preparato le valigie per l'ultimo viaggio - e me le immagino le sue valigie - gli chiediamo di continuare a vivere quanto ha scritto perché possa essere per tutti coloro che l'hanno conosciuto, apprezzato ed amato motivo di reciproco arricchimento spirituale.

Chiedendo in prestito al padre san Francesco le sue parole, vi invito a dire con me:

«*Padre che sei nei cieli,
accogli il nostro fratello frate Emilio
nel tuo Regno,
dove la visione di Te è senza veli,
l'amore di Te è perfetto,
la comunione di Te è beata,
il godimento di Te senza fine*».

Una lettera di saluto

Eccomi, si compia in me la Tua volontà!

Caro Padre Emilio, non avrei mai voluto scrivere questa lettera anche se so benissimo che quello che è successo fa parte di un evento naturale, inevitabile. Sulla terra infatti siamo solo di passaggio. La vita, quella vera, sta su un altro pianeta, dove ci sarà solo unità e pace e prima o poi arriverà per tutti.

A te, Padre Emilio, la vita vera è giunta il 6 dicembre 2014. All'imbrunire hai chiuso gli occhi per aprirli all'alba radiosa della vita eterna. Te ne sei andato così, piano piano, dolcemente, senza fare rumore. Hai lasciato questa terra per raggiungere la tua Pasqua. Sei tornato alla casa del Padre per contemplare il volto del Signore che hai cercato per tutta la vita.

Proprio tutta la vita, perché eri piccolo quando il Signore Gesù ti prese dolcemente la mano e ti chiese di aiutarlo a cercare le pecorelle smarrite, le più lontane. E tu non hai esitato a obbedire.



Non avevi nessun bene materiale da lasciare sulla terra perché l'unico tuo bene era Gesù. Però hai lasciato a noi un'eredità preziosa, il tuo Breviario, dalla copertina logorata per tutte le volte che lo hai sfogliato. Difficilmente te ne separavi. La preghiera era diventata per te come il pane quotidiano. La Santa Messa, il Padre Nostro e l'Ave Maria erano entrate dentro te come un fuoco ardente.

Perderti è stato per tutti un dolore immenso. La tua presenza fra noi era troppo importante!

Durante le nostre ultime visite ti vedevamo stanco e dispiaciuto perché non avevi più le forze per servire il Signore come era tua consuetudine. Avevi in cuor tuo il Gruppo di Preghiera che da anni ogni mese incontravi e celebravi con loro la Santa Messa: era diventata per te un po' una grande famiglia. Quanta umanità traspariva dai tuoi discorsi e quanti incoraggiamenti, quanta speranza e perdono. Volevi con tutto te stesso che il tuo cammino lo proseguisse frate Paolo: riposa in pace, è in mani sicure.

Eri dispiaciuto di lasciare anche tutta la tua gente che accorreva ad ascoltare la tua parola o a cercare pace nella confessione.

Come era numerosa anche nell'ultimo saluto che ti abbiamo fatto: quasi la tua chiesa di Cermenate non riusciva a contenerla. Quanti ricordi ci sono anche nella nostra parrocchia di San Giovanni Battista alla Creta! Questa chiesa è stata per molti anni anche la tua casa. Eri assistente all'oratorio e Dio solo sa quanti



ragazzi hanno avuto il privilegio di averti come padre spirituale. E come tale li amavi tutti. Ma anche loro ti sono riconoscenti perché li hai incoraggiati nella loro scelta di vita, li hai consigliati nei loro momenti difficili e gli hai insegnato ad amare Dio e il prossimo. Insieme al tuo confratello padre Marcellino, per questa parrocchia avete inventato di tutto, vi compensavate, lui era il carisma e la forza, tu la pazienza e il perdono. Tutto ancora funziona a meraviglia con l'aiuto prezioso di tante persone di buona volontà.

Termino con un dolce ricordo: un giorno, mentre padre Emilio camminava per strada, un bimbo si fermò, lo guardò e gli chiese: "Ma tu sei Gesù?". Sembra una semplice domanda ma è la più bella, la più innocente, la più vera. Un bimbo vede in un semplice frate la figura di Gesù.

Quante cose dovremmo imparare dai bambini! Padre Emilio non amava gli elogi ma quando raccontava questo fatto un grande sorriso gli illuminava il viso e gli occhi gli brillavano proprio come quelli di un bambino. Arrivederci, padre Emilio. Dal cielo aiutaci e insegnaci a vivere come hai vissuto tu.

Anna Ceriotti

Rendiconto San Vincenzo 2014

Dare una mano colora la vita

Saldo iniziale al 1° gennaio	€	329
ENTRATE		
Colletta	€	895
Cassetta	€	6.970
Da privati	€	11.540
Da enti	€	---
Altre entrate	€	3.850
Totale	€	23.255
USCITE		
Affitti	€	7.900
Utenze gas e luce	€	8.150
Acquisto buoni spesa	€	4.900
Altri interventi	€	1.300
Spese varie	€	424
Totale	€	22.674
Disponibilità cassa al 31 dicembre	€	910

Ringraziamo di cuore per la generosità dimostrata anche quest'anno da parte di tanti di voi. Un ringraziamento particolare ci sentiamo di fare a fr. Paolo che in tanti modi dimostra la sua attenzione nei confronti del nostro lavoro, promuovendo iniziative nuove e facendoci pervenire la generosità di tanti amici. Cogliamo l'occasione della presentazione del Rendiconto per riproporre la nostra realtà.

La San Vincenzo è un'organizzazione di laici cattolici diffusa in tutto il mondo. Nella nostra Parrocchia è presente dai primi anni sessanta. La vocazione dei vincenziani è di seguire Cristo nel servire quanti si trovano nel bisogno. I vincenziani operano a titolo gratuito e senza fini di lucro. Il nostro fine è aiutare le persone che sono in difficoltà e condividere attraverso il rapporto personale le loro preoccupazioni in

amicizia e rispetto. Visitiamo e assistiamo ammalati, anziani, famiglie in difficoltà, ragazze madri, persone senza fissa dimora e chiunque è o si sente emarginato.

L'attività è sostenuta principalmente dalla Comunità Parrocchiale. Quindi è grazie a voi parrocchiani che la San Vincenzo riesce a dare aiuto a color che si trovano in situazione di forte disagio economico. Come ogni anno pubblichiamo il rendiconto delle nostre attività. Questo affinché la comunità sappia come viene usato il frutto della sua generosità e le tante ore del proprio tempo che i vincenziani mettono a disposizione per conoscere e ascoltare, tramite le visite a domicilio, le persone che si rivolgono a noi, e i contatti con i servizi sociali e altre associazioni per trovare le risposte più adeguate alle problematiche da affrontare.



NOI FACCIAMO TEATRO E... PASTA!

Il nostro Centro Culturale ha organizzato un interessante evento di teatro e solidarietà, già sperimentato con grande successo in diverse parrocchie della Diocesi. Ecco di che cosa si tratta.

Theatre for food?

Avete letto bene, non si tratta di un errore di stampa! Con questa iniziativa il Gruppo teatrale del Pentagono, nato negli anni 90 e operante con successo in tutta la Lombardia, propone teatro e pasta (ma anche scatolame, biscotti, omogeneizzati, e altro cibo non deperibile) e ci invita a barattare il suo spettacolo teatrale *La domanda*, divertente e brillante ma al tempo stesso molto riflessivo, con generi alimentari da destinare alle persone e alle famiglie con difficoltà economiche seguite settimanalmente dal Centro di Ascolto e dalla San Vincenzo della nostra parrocchia.

Come funziona

I biglietti sono in prevendita. Recandovi quindi alla cassa con un pacco di generi alimentari non deperibili (pasta, riso, zucchero, latte, scatolame, alimenti per bambini...) usufruirete di un prezzo del biglietto ridotto invece del prezzo del biglietto intero (euro 5 anziché 15). All'ingresso depositerete i generi alimentari che verranno poi ritirati dagli incaricati.

Dove e quando

Nella nostra Sala della Comunità sabato 7 marzo alle ore 21.00. Per ulteriori informazioni e prenotazioni: infocreta@alice.it

I segni dei tempi

Abusi e diritti negati

“Diede alla luce il suo figlio primogenito, lo avvolse in fasce e lo depose in una mangiatoia perché non c’era posto per loro nell’albergo” (Lc, 2, 7) — “Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini” (At, 51, 29).

Ora (al momento in cui scrivo) sembra che la notizia abbia perso di interesse per i giornali, e non compare più in prima pagina o non compare affatto. Ma, fino a non molto tempo addietro, le notizie degli sgomberi delle case occupate avevano quasi sempre *pride of place*, come direbbero gli inglesi: occupavano un posto d’onore - espressione poco felice - su molti giornali.

Forse sono diminuiti gli sgomberi; forse ci si è resi conto che non era una buona idea quella di presentarli come in un elenco di vittorie napoleoniche, e di inneggiare alle imprese degli inquilini che si adoperavano, con varie astuzie e marchingegni, perché gli occupanti abusivi venissero colti in flagrante al momento stesso della tentata occupazione, come ad azioni da additare alla ammirazione pubblica.

Qui, come spesso mi accade, devo fare una premessa. I reati, piccoli o grandi, lo spaccio di droga, le sopraffazioni e le violenze, il racket dell’occupazione abusiva (come quello delle elemosine) sono azioni condannabili e che non possono non essere perseguite e, eventualmente, condannate: da chi, nella nostra società, è preposto a farlo, tuttavia, e soltanto da questi, non per iniziative personali.

Ma, tenendo fermo questo punto, ci sono molte considerazioni da fare sugli sgomberi e le occupazioni di case.

MEGLIO PREVENIRE CHE REPRIMERE

La prima è di natura essenzialmente laica. Già nel Settecento, Cesare Beccaria scriveva il celebre *Dei delitti e delle pene*, che si potrebbe riassumere (se è lecito riassumere un libro in una frase) nella non meno celebre frase: “Meglio prevenire che reprimere”. Meglio per tutti: per i colpevoli, per le vittime, per la società intera.

Sono passati circa tre secoli dall’opera di Beccaria. La sua giusta e sensatissima teoria della opportunità di prevenire i reati, anziché doverli reprimere, viene applicata, tenuta nel giusto conto? Ne dubito, e senza dubbio, non interamente.

Se il patrimonio milanese delle case popolari, con più di 20.000 case sfitte perché inagibili e non restaurate dal momento che le società responsabili non hanno i soldi necessari (e sarebbe il caso di chiedersi perché non li hanno), venisse gestito con maggiore sollecitudine e equità; se i numerosi capannoni, ex aziende o caserme in disuso, di cui a volte i proprietari si ricordano soltanto quando vengono occupate abusivamente, rivendicandone, come è naturalmente loro diritto da un punto di vista legale, il possesso e l’uso; e se, ma forse mi sto spingendo

troppo oltre nelle mie idee utopiche, chi ha tre o quattro o più case ne cedesse qualcuna (risparmiando sull’IMU), e il patrimonio immobiliare così realizzato venisse utilizzato come abitazione per chi è senza casa; se, in breve, ognuno avesse diritto a una abitazione (non a una abitazione di lusso, si intende, ma al classico tetto sopra la testa) e a un lavoro onesto (dopo tutto, la costituzione afferma che l’Italia è una repubblica fondata sul lavoro: come tale, dovrebbe pure cercare di garantirlo), ci sarebbero ancora tante occupazioni abusive, tante violenze, tante lotte - tra gente che si trova a essere l’una contro l’altra, ma che in fondo chiede soltanto giustizia - per occupare e poi per liberare le case occupate?

INTERROGARSI SULLE CAUSE

Si dirà. Gli occupanti sono abusivi e compiono azioni illegali. E’ vero, ma, ripeto, lo sarebbero, abusivi e illegali, se venisse loro consentito di non esserlo? Gli inquilini legittimi, o autorizzati o aventi diritto (non so bene come si debbano chiamare i non abusivi, perché a me sembra che nessun essere umano sia abusivo su una terra creata per tutti gli es-

seri umani), che applaudono la polizia o i carabinieri quando sgomberano abusivi, spesso donne e bambini, africani o comunque immigrati, ma scendono in cortile a protestare quando vengono sgomberati abusivi italiani (Dio non fa differenze di persone; noi uomini, sì), senza dubbio avranno letto qualche volta sui giornali le terribili notizie di persone senza casa, morte (a Milano, non in luoghi remoti) per il freddo, e si saranno commossi e indignati per questo. Ma forse non si sono detti che tra i senza casa morti per il freddo potrebbe esserci qualcuno efficace-

Cerchiamo di valutare non la sola apparenza, ma le ragioni profonde di quanto accade intorno a noi



mente sgomberato anche dietro loro avvertimento.

Perché bisogna sempre saper guardare oltre, non fermarsi all'apparenza immediata, ma chiedersene le ragioni profonde, interrogarsi sulle loro cause, sulle eventuali, piccole o grandi, dirette o indirette, responsabilità imputabili a ognuno di noi per azioni che, a ragione da un punto di vista strettamente legale, condanniamo.

Ma un cristiano non può valutare (condannare non dovrebbe mai) soltanto da un punto di vista strettamente legale,

perché *bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini*, e i cristiani, prima dei quattro codici civili e penali, ne hanno altri tre di natura celeste: i Comandamenti, le Beatitudini e l'intero insegnamento evangelico.

Nel Vangelo non si *proibisce* di rivendicare i propri diritti, ma senza dubbio non si *raccomanda* di farlo con tutti i mezzi possibili; al contrario. Si dice di donare anche il mantello a chi ci ha preso la tunica.

Del resto, tra i primi "abusivi", non ci sono stati Giuseppe, Maria e il bambino Gesù, appena nato, avvolto in fasce e deposto in una mangiatoia? La stalla in cui presumibilmente si trovava la mangiatoia non era senza dubbio l'occupazione legittima per quanti andavano a farsi censire.

QUI NON C'È POSTO PER TE

Ma per loro, dice il Vangelo di Luca, non c'era posto nell'albergo, che non doveva essere un

albergo a cinque stelle, ma forse una grande stanza in cui alloggiare la gente venuta per il censimento. Non c'era posto per loro: perché l'albergo era troppo pieno e loro erano giunti tardi, o perché non c'era posto *per loro*? Perché non avevano l'aria abbastanza importante, o perché altri lo sembravano più di loro, o per una delle molte false ragioni che ci spingono a dire: Questo posto è mio, tu non ci puoi stare.

Non sono ingenuamente utopista come posso forse sembrare, pure nella convinzione che senza lo slancio delle utopie le cose andrebbero peggio di come vanno. So benissimo che il problema non è semplice. Contro gli inquilini regolari vengono spesso compiute violenze e minacce che

fanno paura, e nelle case occupate si svolgono spesso azioni illegali e autenticamente pericolose.

Non si tratta di negarlo né di sottovalutarlo. Si tratta piuttosto di prevenirlo, avrebbe detto Beccaria, e, su un piano più individuale, di cambiare il punto di vista.

Ci si potrebbe chiedere se un'accoglienza benevola, o soltanto un'accoglienza, che di per sé non può essere ostile, non avrebbe evitato molte minacce, violenze o ritorsioni.

Si dovrebbe cercare di rendersi conto che, se noi venissimo allontanati di forza dalla casa dove abbiamo trovato rifugio, non avendo altre possibilità, e vedessimo divisa la famiglia (perché per le donne e i bambini di consueto si trova una soluzione, magari temporanea, per gli uomini in genere no); o se avessimo la prospettiva di dover dormire all'aperto, o in baracche dalle quali rischiamo di venir cacciati, con il freddo dell'inverno milanese, reagiremmo probabilmente come reagiscono le persone di cui forse condanniamo aspramente la condotta.

IL SENSO DEL POSSESSO

E non sarebbe male rinunciare a quell'esasperato senso del possesso, che ci fa sentire assolutamente nostro quello che ci appartiene per diritto legale, mentre dovremmo sentire che nulla è assolutamente nostro, ma tutto ci è stato dato perché ne usassimo rettamente per noi e per gli altri. Insieme alle notizie degli sgomberi e alle altre notizie negative si sono però lette di recente anche notizie di iniziative molto belle: feste, spettacoli, merende, organizzate nei cortili delle case più disagiate, aperte a tutti gli abitanti, abusivi e non, per cementare la conoscenza, magari l'amicizia, perché ognuno riesca a vedere l'altro come un Tu con i nostri stessi problemi (o con problemi maggiori), gli stessi diritti, doveri, desideri, come un altro accanto a cui vivere, e non come un alieno, ostile, sgradito e minaccioso di cui diffidare e di cui, possibilmente, liberarsi.

Si tratta di iniziative, che potranno ripetersi e continuare, ma che costituiranno probabilmente soltanto dei momenti. Se questi momenti si riuscisse a trasformarli in un modo di pensare, di porsi verso gli altri, e verso se stessi, in una continuità di vita, di sentimenti (senza per questo passare il tempo in merende, feste e spettacoli), allora molti problemi di sgomberi, di occupazioni, di violenze forse verrebbero, se non risolti, resi meno acuti.

Sarebbe più esatto dire: se questo fosse già accaduto, perché senza dubbio la situazione è ormai a un punto di estrema difficoltà. Ma conservare in sé la speranza, anche quando sembra tardi, di poter migliorare le condizioni della società, migliorando innanzi tutto se stessi, è una virtù, e può fondarsi soltanto sulla convinzione che bisogna obbedire a Dio prima che agli uomini, ai nostri interessi, alle nostre paure, o alla nostra volontà.

Anna Luisa Zazo

L'altro è una persona con gli stessi nostri problemi, non una minaccia da cui liberarsi

1° febbraio: Festa della Vita e... dei nonni

Come alberi che continuano a portare frutto



Quest'anno abbiamo voluto dedicare la tradizionale Festa della Vita ai nonni, che sono le radici delle nuove generazioni e una grandissima risorsa materiale e spirituale per la crescita dei nipoti di tutte le età. Per questo la Domenica 1 febbraio abbiamo invitato i nonni e i nipoti alla Messa delle ore 10.00 per ringraziare insieme il Signore del dono della vita. Poi nella sala della comunità abbiamo fatto un momento di festa. Ai nonni presenti è stato consegnato il discorso che papa Francesco ha fatto lo scorso 28 settembre in piazza San Pietro in occasione della Festa degli anziani. Ecco il testo:

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio di essere venuti così numerosi! Grazie! Ho ascoltato le testimonianze di alcuni di voi, che presentano esperienze comuni a tanti anziani e nonni. E' molto bello che siate venuti qui oggi: è un dono per la Chiesa. E noi vi offriamo la nostra vicinanza, la nostra preghiera e l'aiuto concreto. La violenza sugli anziani è disumana, come quella sui bambini. Ma Dio non vi abbandona, è con voi! Con il suo aiuto voi siete e continuerete ad essere memoria per il vostro popolo; e anche per noi, per la grande famiglia della Chiesa. Grazie!

Questi fratelli ci testimoniano che anche nelle prove più difficili, gli anziani che hanno fede sono come alberi che continuano a portare frutto. E questo vale anche nelle situazioni più ordinarie, dove però ci possono essere altre tentazioni, e altre forme di discriminazione.

La vecchiaia, in modo particolare, è un tempo di grazia, nel quale il Si-

gnore ci rinnova la sua chiamata: ci chiama a custodire e trasmettere la fede, ci chiama a pregare, specialmente a intercedere; ci chiama ad essere vicino a chi ha bisogno... Gli anziani, i nonni hanno una capacità di capire le situazioni più difficili: una grande capacità! E quando pregano per queste situazioni, la loro preghiera è forte, è potente!

Ai nonni, che hanno ricevuto la benedizione di vedere i figli dei figli (come dice la Scrittura al Salmo 128,6), è affidato un compito grande: trasmettere l'esperienza della vita, la storia di una famiglia, di una comunità, di un popolo; condividere con semplicità una saggezza e la stessa fede: l'eredità più preziosa! Beate quelle famiglie che hanno i nonni vicini! Il nonno è padre due volte e la nonna è madre due volte. In quei Paesi dove la persecuzione religiosa è stata crudele (penso, per esempio, all'Albania) sono stati i nonni a portare i bambini a essere battezzati di nascosto, a dare loro la fede. Bravi! Sono stati bravi nella persecuzione e hanno salvato la fede in quei Paesi!

Ma non sempre l'anziano, il nonno, la nonna, ha una famiglia che può accoglierlo. E allora ben vengano le case per gli anziani... purché siano veramente case, e non prigioni! E siano per gli anziani, e non per gli interessi di qualcuno altro! Non ci devono essere istituti dove gli anziani vivono dimenticati, come nascosti, trascurati. Mi sento vicino ai tanti anziani che vivono in questi Istituti, e penso con gratitudine a quanti li vanno a visitare e si prendono cura di loro. Le case per anziani dovrebbero essere dei "polmoni" di umanità in un paese, in un quartiere, in una parrocchia; dovrebbero essere dei "santuari" di

umanità dove chi è vecchio e debole viene curato e custodito come un fratello o una sorella maggiore. Fa tanto bene andare a trovare un anziano!

Noi cristiani, insieme a tutti gli uomini di buona volontà, siamo chiamati a costruire con pazienza una società diversa, più accogliente, più umana, più inclusiva, che non ha bisogno di scartare chi è debole nel corpo e nella mente, anzi, una società che misura il proprio "passo" proprio su queste persone.

Come cristiani e come cittadini, siamo chiamati a immaginare, con fantasia e sapienza, le strade per affrontare questa sfida. Un popolo che non custodisce i nonni e non li tratta bene è un popolo che non ha futuro! Perché perde la memoria, e si strappa dalle proprie radici.

Ma attenzione: voi, anziani, avete la responsabilità di tenere vive queste radici in voi stessi! Con la preghiera, la lettura del Vangelo, le opere di misericordia. Così rimaniamo come alberi vivi, che anche nella vecchiaia non smettono di portare frutto. Una delle cose più belle della vita di famiglia, della nostra vita umana di famiglia, è accarezzare un bambino e lasciarsi accarezzare da un nonno e da una nonna. Grazie!

L'incontro, semplice e nello stesso tempo suggestivo, si è concluso con un grande regalo di carezze, baci e abbracci che i nipoti e i nonni e le nonne si sono scambiati tra loro, quasi a consolidare le radici che fanno scorrere la linfa della vita e della fede e davvero fanno crescere nel bene le nuove generazioni di uomini e di donne che costruiranno il futuro per tutti.

La presenza crescente degli anziani nella società contemporanea evoca una questione cruciale: ci pone il problema di dire cos'è la vita. Come in ogni incontro con la debolezza, obbliga a ridirci cos'è l'uomo. *"La forza degli anni"* è un nuovo libro curato da Gino Battaglia, che raccoglie contributi qualificati su aspetti diversi della condizione degli anziani nel mondo contemporaneo e dell'attività della Comunità di Sant'Egidio a loro sostegno: le iniziative per favorire la domiciliazione e per umanizzare gli istituti, le case famiglia, la religiosità e la vita spirituale. Ne scaturisce una consapevole e profonda riflessione sulla condizione degli anziani, che esprime una sapienza maturata in tanti anni di amicizia, di accoglienza, di conversazione, di condivisione di vita, di accompagnamento nella malattia e nel momento estremo del morire. Un libro utile per tutti, per i giovani e per le famiglie, per chiunque abbia a che fare con questa condizione, per chi abbia parenti anziani in casa, operi in strutture in cui sono ricoverati anziani o faccia volontariato. Mentre gli anni della vita si allungano (ed è un successo del progresso umano) manca una cultura della vecchiaia, che oggi diventa una condizione di massa. Ma la vecchiaia ha, come ogni stagione della vita, i suoi valori e la sua bellezza. Questo libro aiuta a scoprirli.

"La forza degli anni. Lezioni di vecchiaia per giovani e famiglie", un libro che ha l'ambizione di aiutarci a rileggere la condizione di vita degli anziani e offrire una lezione di vita alle generazioni più giovani. In 316 pagine sono raccolte testimonianze e riflessioni di membri e volontari di Sant'Egidio, interamente dedicate al tema della terza età. La condizione anziana viene paragonata ad un continente sommerso che, prima o poi, riemerge in ogni società, con tutte le sue condizioni e contraddizioni e non si può rigettare. Nella pre-

Lezione di vecchiaia per giovani e famiglie



La forza degli anni

fazione scrive: «*Gli anziani sono il futuro del mondo: è ormai una convinzione generalizzata. Ma è meno chiaro come gli anziani condizioneranno il nostro avvenire e quale significato assumerà la loro presenza, così cospicua. È un continente umano da esplorare.*». Un continente spesso silenzioso, non al passo con i tempi, che non si impone alla società e alla Chiesa se non per i problemi che sembra portare con sé. Invece «*L'idea dell'anziano sapiente, saggio, depositario di conoscenze preziose, è stata l'ultima possibilità di dare un senso alla vecchiaia*», come ridare senso a questa stagione della vita? Come rimettere gli anziani al centro della nostra società? Per vivere bene la vecchiaia e far vivere bene i nostri vecchi bisogna comprendere sin da giovani che essa non è necessariamente un naufragio. Può essere anzi un approdo sicuro per la nostra società. Problemi concreti, difficoltà, fragilità estreme si mescolano in queste pagine ad una grande forza propria dell'età anziana, concreta e spirituale, tutta da scoprire, tutta da vivere.

Nell'introduzione viene descritta l'Europa come il "continente anziano" per eccellenza, in cui spicca una netta cesura tra le generazioni, un tempo sconosciuta. Se i giovani e le persone di mezz'età comunicano ininterrottamente tra di loro, grazie alle nuove tecnologie, l'anziano, che da questa rivoluzione del linguaggio è rimasto tagliato fuori e talora «*comunica solo con se stesso. Così i giovani e gli anziani sono due mondi che appena si sfiorano: lo*

stesso sangue, la stessa lingua, gli stessi cognomi ma due mondi che raffermano le occasioni di incontro.

Eppure la vecchiaia non è soltanto sinonimo di declino. Gli anziani, e la Chiesa lo ha sempre riconosciuto, hanno un valore "profetico" per l'umanità. È la vecchiaia stessa, nella sua "naturalità", che va fatta vivere e parlare: una vera e propria "forza debole" che ci ricorda che la vita non è solo profitto, lavoro o guadagno ma qualcosa di più ricco e profondo.

L'esperienza di Sant'Egidio con gli anziani è proprio nel segno della "resurrezione" di tante persone in là con gli anni, che hanno trovato un nuovo senso alla loro vita, che nell'amore e nello scambio umano con persone più giovani hanno imparato a vedere nel tempo che passa non più una maledizione ma un dono di Dio.

"La forza degli anni" contiene saggi di vario tipo: ad analisi di carattere demografico e sociologico, sono affiancate molte esperienze concrete, ricche di suggerimenti pratici per chi affronta quotidianamente i problemi degli anziani. È approfondita tanto la realtà specifica degli anziani che vivono in famiglia, quanto quella degli anziani in istituto. Alcuni capitoli sono dedicati al tema della conversazione, della preghiera, dell'approccio con la realtà ineludibile della morte.

Un volume, dunque, che si presta agli approcci più diversi, risultando utile sia per gli operatori del sociale, che per gli studiosi, fino al lettore comune che vive la realtà degli anziani nel suo quotidiano.

25° anniversario dell'uccisione di mons. Colombo

Un martire della carità

Nello scorso mese di luglio è ricorso il 25° anniversario del martirio di Mons. Salvatore Colombo (nella foto con Giovanni Paolo II), vescovo francescano della Somalia. È un anniversario importante per me, perché fui protagonista di quelle vicende, accanto al vescovo moriente.

Proprio a lui è stata dedicata la tradizionale Giornata Missionaria Francescana, tenuta alla Creta il 22 e 23 novembre scorso.

Mons. Colombo visse 42 anni della sua vita in Somalia, uno dei cinque paesi più poveri del mondo; un paese con un clima torrido tremendo e infestato dalla malaria e da altre gravi malattie mortali.

La Somalia era ed è un paese completamente islamico. La presenza dei missionari francescani fu sempre difficile e delicata. In particolare, Mons. Colombo fece della sua lunga vita missionaria soprattutto un impegno volto alla carità. Tutta la sua giornata era dedicata all'elaborazione e organizzazione di decine e decine di progetti umanitari, tesi ad alleviare o a risolvere le condizioni di assoluta povertà del popolo somalo.

Fu lui a fondare Caritas Somalia e ad animarla per anni e anni! Il suo grande cuore, rivolto completamente alle povertà del popolo somalo era rivolto, soprattutto negli ultimi anni, anche ad un forte impegno per la pace e il dialogo tra il popolo somalo.

Negli anni 70 dopo il protettorato inglese e italiano, la Somalia ebbe una rivoluzione marxista, gui-



data dal Colonnello Siad Barre. Costui sequestrò e nazionalizzò tutte le opere della Chiesa e della missione. Dopo un ventennio di dittatura spesso sanguinaria, erano sorti in Somalia diversi partiti e gruppi armati clandestini che volevano rovesciare il potere in atto, con una nuova rivoluzione. Mons. Colombo sapeva che questo avrebbe scatenato una violenta e lunga guerra civile, per cui si adoperò in tutti i modi per una mediazione pacifica per scongiurare la guerra. Probabilmente fu ucciso per questo. La sera del 9 luglio 1989 mi trovavo in chiesa: durante la S. Messa udii un fortissimo sparo; in pochi istanti mi ritrovai davanti al corpo ferito mortalmente del vescovo! Gli fui accanto nella lunga agonia, prima che morisse, e affrontò quel terribile momento, cosciente e consapevole di offrire la vita per la Somalia. Ma cinque giorni dopo la sua morte iniziò una violenta guerriglia che ancora oggi, purtroppo, continua.

Padre Massimiliano Taroni

PS. Durante la Giornata Missionaria Francescana che p. Massimiliano ha animato nella nostra parrocchia lo scorso 23 novembre sono stati raccolti euro 3.545 che sono già stati destinati alle attività missionarie.

Una terra senza vescovo

La Somalia è oggi lo stato africano con il minor numero di cattolici.

La necessità di costituire una stabile organizzazione religiosa, per una comunità di cattolici che andava sempre più aumentando, risale ai primi anni dell'occupazione italiana: Pio X, nel 1904, istituì la prefettura apostolica di Benadir. Poi, nel 1927, Pio XI promosse la prefettura a vicariato e ne cambiò il nome in Vicariato apostolico di Mogadiscio. Dal 1930 in poi tutti i vescovi del Vicariato hanno fatto parte dell'Ordine dei Frati Minori, a partire da mons. Francesco Fulgenzio Lazzati (1882-1932). Durò quasi quarant'anni il governo del Vicariato apostolico da parte del francescano Francesco Venanzio Filippini (1890-1973), e più precisamente fino al 19 ottobre 1970. Quando già da tempo il numero dei cattolici era molto diminuito, soprattutto a causa della partenza degli Italiani (nel 1950 vi erano circa 8.500 cattolici, scesi a 2.600 nel 1970, e a circa un centinaio nel 1990), Paolo VI istituì, nel 1975, la diocesi di Mogadiscio e nominò il primo vescovo nella persona di padre Pietro Salvatore Colombo. Dopo la caduta del regime di Siad Barre e l'inizio della guerra civile (1991) è cominciata la persecuzione contro i cristiani. Sono stati assassinati: padre Pietro Turati, responsabile delle missioni di Kisimaio e Gelib (1991); il medico Graziella Fumagalli (1995); Annalena Tonelli (2003); suor Leonella Sgorbati (2006) e una trentina di cristiani somali.

I luoghi di culto cristiani sono diventati bersaglio dei fondamentalisti. Sei delle sette chiese esistenti nel paese sono state distrutte. La cattedrale di Mogadiscio, assaltata e depredata nel 1991, è stata rasa al suolo dagli integralisti islamici nel 2008.

Dal 1989, anno dell'assassinio di monsignor Colombo, la sede episcopale è vacante e i pochissimi cattolici somali sono sotto l'amministrazione apostolica del vescovo di Gibuti.

In Somalia è attualmente proibita ogni forma di culto cristiano.

Per conoscerci meglio - 2

La parrocchia secondo Papa Francesco



Continuiamo a presentare la parrocchia secondo le parole, l'esperienza e il pensiero del papa. Sempre nel discorso tenuto il 16 giugno ai partecipanti al Convegno diocesano di Roma, con la spontaneità e la concretezza che sempre caratterizzano i suoi interventi dal vivo, tra le altre cose belle e significative, ha detto:

«**P**er il tempo presente vi dirò sola parola: accoglienza. Ecco, siamo chiamati all'accoglienza. E insieme ci vuole tenerezza. Una madre è tenera, sa accarezzare. Ma quando noi vediamo la povera gente che va alla parrocchia e trova una segretaria che sgrida, che chiude la porta, questa gente non si sente a casa di mamma! Forse si sente nell'amministrazione, ma non a casa della madre. E le segretarie, le nuove "custodi delle porte" della Chiesa! Ma segretaria parrocchiale vuol dire aprire la porta della casa della madre, non chiuderla! E si può chiudere la porta in tante maniere. A Buenos Aires era famosa una segretaria parrocchiale: tutti la chiamavano la "tarantola"... non dico di più! Saper aprire la porta nel presente: accoglienza e tenerezza.

Anche i preti, i parroci e i viceparroci hanno tanto lavoro e io capisco che a volte sono un po' stanchi; ma un parroco che è troppo impaziente non fa bene! A volte io capisco, capisco che que-

sto succede... Però questo non significa accogliere, questo è chiudere la porta! Nel presente siamo chiamati a due cose: tenerezza e accoglienza.

La gente che viene sa che la Chiesa custodisce il tesoro dello sguardo di Gesù. E noi dobbiamo offrirlo a tutti. Quando arrivano in parrocchia, quale atteggiamento dobbiamo avere? Dobbiamo accogliere sempre tutti con cuore grande, come in famiglia, chiedendo al Signore di farci capace di partecipare alle difficoltà e ai problemi che spesso i ragazzi e i giovani incontrano nella loro vita. Dobbiamo avere il cuore di Gesù, il quale «vedendo le folle ne sentì compassione, perché erano stanche e sfinite come pecore che non hanno pastore» (Mt 9,36). A me piace sognare una Chiesa che viva la compassione di Gesù. Compassione è "patire con", sentire quello che sentono gli altri, accompagnare nei sentimenti. E' la Chiesa madre, come una madre che carezza i suoi figli con la compassione. Una Chiesa che abbia un cuore senza confini, ma non solo il cuore: anche lo sguardo, la dolcezza dello sguardo di Gesù, che spesso è molto più eloquente di tante parole. Le persone si aspettano di trovare in noi lo sguardo di Gesù, a volte senza nemmeno saperlo, quello sguardo sereno, felice che entra nel cuore. Ma deve essere tutta la parrocchia ad essere una comunità accogliente, non solo i sacerdoti e i catechisti. Tutta la parrocchia! Accogliere...

Dobbiamo ripensare quanto le nostre parrocchie sono acco-

glienti, se gli orari delle attività favoriscono la partecipazione della gente e dei giovani, se siamo capaci di parlare i loro linguaggi, di cogliere anche negli altri ambienti (come ad esempio nello sport, nelle nuove tecnologie) le possibilità per annunciare il Vangelo. Diventiamo audaci nell'esplorare nuove modalità con cui le nostre comunità siano delle case dove la porta è sempre aperta. La porta aperta! Ma è importante che all'accoglienza segua una chiara proposta di fede; una proposta di fede tante volte non esplicita, ma con l'atteggiamento, con la testimonianza: in questa istituzione che si chiama Chiesa, in questa istituzione che si chiama parrocchia si respira un'aria di fede, perché si crede nel Signore Gesù.

Vi chiedo di studiare bene queste cose che ho detto: come fare affinché nelle parrocchie ci sia l'affetto, ci sia la gratuità, che la parrocchia non sia una istituzione legata solo alle situazioni del momento. Ci sia un cammino di conversione pastorale per saper accogliere con tenerezza.

Pensiamo alla Chiesa madre e vogliamo una Chiesa di fede, che creda che il Signore è capace di farla madre, di darle tanti figli. Oggi viviamo nella società degli orfani. Orfani, senza memoria di famiglia, senza affetto o con un affetto troppo di fretta. Orfani di gratuità! Abbiamo bisogno di senso di gratuità: nelle famiglie, nelle parrocchie, nella società tutta. Ma se noi non abbiamo il senso della gratuità nella famiglia, nella scuola, nella parrocchia ci sarà molto difficile capire cosa

è la grazia di Dio, quella grazia che non si vende, che non si compra, che è un regalo, un dono di Dio: è Dio stesso. E per questo sono orfani di gratuità. Ed è qui che si pone il senso profondo dell'iniziazione cristiana che offriamo ai nostri figli, ai bambini, ma anche agli adulti: generare alla fede vuol dire annunziare che non siamo orfani, ma che abbiamo uno sguardo che si prende cura di noi, lo sguardo del Signore. In questo cammino di scoperta e di conversione, si ritrova la propria identità.

La sfida grande della Chiesa oggi è diventare madre: madre! Non una associazione ben organizzata, con tanti piani pastorali... Questo non è l'essenziale, quello solo un aiuto alla maternità della Chiesa: se la Chiesa non è madre, è brutto dirlo, diventa una zitella! E' così: non è feconda. L'identità della Chiesa è questa: evangelizzare, cioè generare figli attraverso l'annuncio del Vangelo. La Chiesa



non cresce per proselitismo ma per attrazione, "per attrazione materna". Certo la Chiesa è sempre un po' invecchiata, però si può ringiovanire nella fecondità. La Chiesa diventa più giovane quando è capace di dare più figli; diventa più giovane quanto più diventa madre. Questa è la nostra madre, la Chiesa; e il nostro amore è un amore di figli. Essere nella Chiesa è essere a casa, con mamma; a casa di mamma. Questa è la grandezza della fede cristiana».

Concludendo e riassumendo il suo discorso, il papa ha detto: «Recuperare la memoria della

Chiesa è l'altra indicazione di Francesco in un mondo che va sempre di fretta, dove il tutto "è adesso". Le vie della Chiesa di oggi si chiamano "accoglienza" e "tenerezza", una Chiesa con "le porte aperte" che guarderà al futuro con speranza e pazienza. A me piace sognare una Chiesa che viva la compassione di Gesù. Compassione è "patire con", sentire quello che sentono gli altri, accompagnare nei sentimenti. E' la Chiesa madre, come una madre che accarezza i suoi figli con la compassione.

Una Chiesa che abbia un cuore senza confini, ma non solo il cuore: anche lo sguardo, la dolcezza dello sguardo di Gesù, che spesso è molto più eloquente di tante parole. Accoglienza che diventa proposta di fede che si realizza in atteggiamenti concreti e nella testimonianza.

Vogliamo una Chiesa di fede, che creda che il Signore è capace di farla Madre, di darle tanti figli».



NOTIZIE • NOTIZIE • NOTIZIE • NOTIZIE
Centro missionario "La Creta"
 NOTIZIE • NOTIZIE • NOTIZIE • NOTIZIE

MALATI DI LEBBRA

Leggiamo dalla "Relazione sulla lebbra nel mondo" che ancora tanti nuovi malati arrivano a curarsi già con disabilità gravi: in molti paesi dell'Africa si supera il 50% dei nuovi casi. Disabilità grave che, anche dopo la cura, resterà tale: un ex-malato di lebbra continuerà ad aver bisogno di cure, medicazioni, protesi. Una disabilità grave che può voler dire: "senza dita e senza mani", amputazioni, cecità e, soprattutto, emarginazione.

Tanti uomini, donne, bambini che potevano tornare alla completa normalità se in tanti paesi non si stessero smantellando i

programmi per la lebbra, con l'idea che ormai questa malattia è finita, non c'è più.

La 62ª Giornata Mondiale dei Malati di Lebbra (25 Gennaio 2015) ci sollecita a chiederci: come si può permettere che esistano ancora tanti disabili gravi quando abbiamo a disposizione una cura semplice, efficace... e che costa poco? che tanti bambini mostrino oggi i segni emarginanti della lebbra?

Vergogna! Ha gridato tante volte Raoul Follereau.

Vergogna! Direbbe oggi papa Francesco, con parole accurate.

Per questo è così indispensabile

ricordare che la lebbra è solo una malattia, ma cronica, subdola che deve essere curata prima che siano interessati i nervi, per ricordare che non si deve abbassare la guardia.

Anche quest'anno si celebra questo grande appuntamento di solidarietà umana che Raoul Follereau ha voluto.

Lui l'aveva istituito perché in tutto il mondo, in quel giorno, potessimo sentirci vicini ai nostri fratelli malati, serenamente, con amore.

Sapendo che tanti, in Brasile, in India, in Africa, ed anche i malati - giustamente senza nome - in Italia, contano su di noi.



Polisportiva Assisi

Pronti per la sfida più grande?

Potremmo non essercene accorti, ma la nostra Polisportiva è diventata gigantesca. Il numero di atleti iscritti ogni anno cresce sensibilmente e siamo arrivati ormai a circa 500 persone, quasi tutti bambini e ragazzi. Qualcosa di così grosso ha bisogno, per reggersi, di una struttura e di una organizzazione sempre più complesse e di un sempre maggior numero di persone per il suo funzionamento. Come tanti altri, ognuno in modo diverso, anch'io ho scelto di dare una mano, e così alleno i bambini. Si può scegliere di dare una mano per tanti motivi, tutti ugualmente validi.

In quali modi "si dà una mano"

È naturale dare una mano quando ci si unisce ad un gruppo di persone con le quali si sta bene, perché i momenti che si trascorreranno insieme saranno senz'altro lieti, le fatiche dimenticate e il tempo trascorrerà divertendosi. Un bel gruppo permette di creare nuove amicizie e di consolidarne altre, appagando il nostro bisogno di relazione.

È giusto dare una mano per restituire qualcosa che si è ricevuto. Se su quei campi polverosi (eh sì, erano proprio così, una volta, i nostri campetti!) si è cominciato a giocare, si è cresciuti: se da lì è partito il nostro viaggio nel mondo non si può pensare di non avere un debito.

Ed è bello dare una mano perché è piacevole stare coi bambini e perché lì ci sono anche i miei. Perché li seguo e li affianco, perché gli dedico il tempo ora che posso

e che gli fa piacere, che gli anni passano in fretta e quello che non faccio adesso non potrò farlo più. Per dare una mano questi motivi sono ampiamente sufficienti. Per come darla, invece, bisogna farsi altre domande: qual è la *mission* della Polisportiva, qual è il progetto su cui si fonda, e - soprattutto - sono in linea con i miei valori? E poi: nel mettermi in gioco, qual è la responsabilità mia, che peso grava "davvero" sulle mie spalle?

La Polisportiva nasce da una costola dell'oratorio, ne è l'anima sportiva organizzata, serve da completamento delle attività, offrendo la possibilità di fare sport in maniera competitiva. Ma la Polisportiva non è e non sarà mai una fucina di campioni. Non potrà mai esserlo perché non è quello il suo fine. È dedicata ai bambini e agli adulti, ma soprattutto, forse, ai giovani e ai ragazzi. Partendo dal gioco e dai suoi principi educativi che sono affettivi, cognitivi e sociali, lo sport, aggiungendo regole, obiettivi e valori, educa alla vita in modo sano. Un paese, una città e ancor di più un suo quartiere periferico hanno bisogno di luoghi di aggregazione con questi valori, perché spesso le alternative sono aberranti soprattutto, appunto, per i giovani e i ragazzi.

Non siamo qua per allenare campioni

La Polisportiva esiste per questo ed ecco perché non può rivolgersi ai campioni ma si offre a tutti quelli che hanno voglia di fare attività sportiva, di trovare un

punto d'incontro e di svago, di socializzazione e condivisione. Non esclude nessuno anzi, vorrebbe attrarre tutti.

E il *mister*, che ruolo deve avere? Nella Polisportiva dell'oratorio l'allenatore non è soltanto un istruttore. Non si occupa soltanto di affinare la tecnica, di preparare fisicamente gli atleti, di addestrarli alla tattica di gioco.

Qui l'allenatore è anche, e forse principalmente, un educatore. Per questo la responsabilità è ancora più grande. Nel dare istruzioni agli allenamenti o indicazioni sul campo possiamo anche sbagliare, che in fondo non faremo del male. Ci impegniamo, ci prepariamo, studiamo e ci confrontiamo fra noi per cercare di farlo nel miglior modo possibile, ma anche se dovessimo non essere perfetti non sarà un problema. Se però, nel nostro modo di rivolgerci ai ragazzi, e più in generale nel nostro comportamento dentro e fuori dal campo, non riusciamo a mantenerci coerenti coi principi e i valori dello sport che vogliamo trasmettere, allora il nostro errore sarà grave. E avrà ricadute pesanti che faranno male ai ragazzi. Ed è su questo che dobbiamo stare più attenti e lavorare di più.

È su di noi, prima che sui ragazzi, che dobbiamo costruire il nostro allenamento, ricordando, come diceva Seneca, che il comando più difficile da mettere in pratica è quello verso noi stessi. Perché siamo consapevoli che un allenatore-educatore non insegna quello che sa o quello che sa fare, ma soprattutto quello che è.



Scout Milano 31

Che cosa sono i “campi invernali”?

Poco prima del S. Natale si sono svolti i campi invernali del gruppo scout Milano 31, in diversi luoghi della Lombardia. Come funziona un campo scout in inverno? Dipende dall'età: per i più piccoli si cercano case più accoglienti, ma molte attività si svolgono all'aperto. I più grandi soggiornano in case più rustiche, vivono all'aperto e camminano su sentieri di montagna.

I branchi Mowha e Waingunga

I nostri due branchi, composti ognuno da circa 30 bambini dagli 8 agli 11 anni, hanno trascorso tre giorni all'Alpe di Brunino, all'ombra del Grignone, in Valsassina, in due case vicine. Il tempo è stato bello e i lupetti hanno potuto giocare all'aperto. Abbiamo voluto far conoscere meglio i lupetti dei due branchi che non sempre hanno occasione di vedersi: il branco Mowha infatti ha sede nel quartiere Olmi, presso la parrocchia Madonna della Fede.

I reparti Nadir e Zenith

I nostri reparti, il Nadir femminile e lo Zenith maschile, erano invece a Schignano (CO) nella casa che il nostro gruppo ha in gestione da molti anni (scout-schignano.it). La casa, piuttosto rustica, è riscaldata a camini e in inverno non ha acqua. I ragazzi, dai 12 ai 16 anni, hanno quindi passato buona parte del tempo a fare legna, a riempire e trasportare le taniche con l'acqua e a svolgere i molti lavori necessari a mandare avanti la casa. Nelle settimane precedenti avevano costruito slittini, recuperando vecchi sci e assi di legno. Per mancanza di neve però non è stato possibile usarli. Hanno invece camminato per sentieri, cucinato sui fuochi, costruito fionde...

Il noviziato

I novizi (17 anni) erano invece nella bergamasca val Sambuzza, dove hanno trovato abbondante

neve. Qui erano ospiti di una graziosa baita dalla quale hanno effettuato escursioni in giornata, benché talvolta bloccati dalla neve.

Hanno comunque vissuto momenti forti di avventura sulla strada.

Il clan

Il clan (18-20 anni) ha risalito la val Codera, sopra Colico. Questa valle, bellissima, è particolarmente cara agli scout poiché durante il fascismo si svolgevano attività scout in clandestinità. Mussolini aveva infatti abolito le associazioni giovanili non di regime e anche gli scout.

A seguito di questa tradizione nel paesino di Codera si trova una base scout, la “centralina” (scoutcodera.it), che ha ospitato il nostro clan. I rover e le scolte si sono poi spinti fino al rifugio Brasca, nell'alta valle, base di partenza per le severe vette che circondano la val Codera.

8 febbraio: 1^a Giornata internazionale di preghiera e riflessione

Contro la tratta di persone



«**L**a tratta delle persone è un crimine contro l'umanità. Dobbiamo unire le forze per liberare le vittime e per fermare questo crimine sempre più aggressivo, che minaccia, oltre alle singole persone, i valori fondanti della società e anche la sicurezza e la giustizia internazionali, oltre che l'economia, il tessuto familiare e lo stesso vivere sociale». Papa Francesco, 12.12. 2013.

La tratta di esseri umani è una delle peggiori schiavitù del XXI secolo. E riguarda il mondo intero. Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) e l'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (Unodc) circa 21 milioni di persone, sono vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale o lavoro forzato, espianto di organi, accattonaggio forzato, servitù domestica, matrimonio forzato, adozione illegale e altre forme di sfruttamento.

Da molti anni la Chiesa cattolica (in particolare le congregazioni religiose femminili) opera in molte parti del mondo per sensibilizzare su questo vergognoso fenomeno, prevenire il traffico di esseri umani, denunciare trafficanti e sfruttatori e soprattutto aiutare e proteggere le vittime.

L'8 di febbraio è la festa di Santa Giuseppina Bakhita (1869-1947), schiava sudanese, liberata e divenuta religiosa canossiana, canonizzata nel 2000. Attraverso questa Giornata si punta a creare maggiore consapevolezza del fenomeno, a riflettere sulla situazione globale di violenza e ingiustizia che colpisce tante persone che non hanno voce: sono semplicemente schiavi!



Con il battesimo sono diventati figli di Dio

- 26 26/10/2014 Lorenzo TOMASSOLI
- 27 26/10/2014 Stefano Michele GUCCIARDO
- 28 26/10/2014 Eleonora Cristina Antonella LANOTTE
- 29 26/10/2014 Francesco Massimo LAVEZZI
- 30 26/10/2014 Camilla LOSAPIO
- 31 26/10/2014 Anna MAZZOLA
- 32 26/10/2014 Sergio PETROSINO
- 33 26/10/2014 Diego SBRIZZI
- 34 23/11/2014 Lorenzo Cateno CARDELLI
- 35 23/11/2014 Roberto Orazio CONSOLI
- 36 23/11/2014 Manuel DA RE
- 37 23/11/2014 Samuele Angelo LA PIANA
- 38 23/11/2014 Noemi Maria Lucia LA PIANA
- 39 23/11/2014 Andrea MAGAGNA
- 40 23/11/2014 Mattia MANGANIELLO
- 41 23/11/2014 Emanuele Ettore MARZATICO
- 42 23/11/2014 Megan PJETRUSHI
- 43 23/11/2014 Nikolas PJETRUSHI
- 44 23/11/2014 Vidal Rafael BERTO
- 45 06/12/2014 Maria Chiara Nora DONATI
- 46 29/12/2014 Edoardo CAMERINO
- 1 04/01/2015 Ethan Milo CROSTELLI



In nome di Dio si sono uniti in matrimonio

- 9 10/11/2014 Paolo Giorgio COLOMBO e Nancy PORRO



Sono tornati alla casa del Padre

- 53 17/10/2014 Pietro CECILI
Via Ciconi, 8 - anni 81
- 54 06/11/2014 Aldo PELLEGRINO
Via Pettiroso, 10 - anni 90
- 55 09/11/2014 Raffaella ALLIEVI
Via Ciclamini, 34 - anni 8
- 56 25/11/2014 Gianfranca SIMONETTA
Via Ugo Pisa, 4 - anni 81
- 57 24/11/2014 Adele PESCE
Via Inganni, 84 - anni 89
- 58 25/11/2014 Giordano MORELLI
Via Saint Bon, 6 - anni 77
- 59 05/12/2014 Guido MONISTIER
Via Zurigo, 12/4 - anni 77
- 60 07/12/2014 Franco ZAJOTTI
Via Basileia, 5 - anni 94
- 61 07/12/2014 Giuditta Maria DE MARTINO
Via Inganni, 52 - anni 76
- 62 18/12/2014 Giancarlo FARNETI
Via Berna, 15 - anni 84
- 63 26/12/2014 Artemio NICOLINI
Via degli Astri, 26 - anni 93
- 64 27/12/2014 Antonio MASTANTUONI
Via Capinera, 6 - anni 89
- 65 29/12/2014 Livia BUSSANI
Via Zurigo, 14 - anni 88
- 66 29/12/2014 Vincenza MARRA
Via Saint Bon, 2 - anni 75
- 67 31/12/2014 Giorgio CURATOLO
Via Zurigo, 24/4 - anni 82
- 1 05/01/2015 Carla DRAGHI
P. S.G.Batt.Creta, 2 - anni 84
- 2 06/01/2015 Emilia TOMASELLI
Via Capinera, 5 - anni 91
- 3 13/01/2015 Carla VAI
Via Genziane, 7 - anni 92
- 4 17/01/2015 Antonio LOZIO
Via degli Astri, 22 - anni 87
- 5 7/01/2015 Elsa Anna MIGLIORINI
Via Ciclamini, 6 - anni 87
- 6 20/01/2015 Luigi Pietro Antonio CESAREO
Vermezzo - anni 55
- 7 21/01/2015 Valentino GUERRA
Via Zurigo, 20/4 - anni 84
- 8 21/01/2015 Ileana PAGANI ved. PANELLA
Via degli Astri, 26 - anni 87
- 9 24/01/2015 Renzo SCHIEVANO
Via degli Astri, 22 - anni 88
- 10 25/01/2015 Pasquale LAMBO
Via Saint Bon, 34 - anni 82
- 11 27/01/2015 Egidio Alessandro BIANCO
Via Inganni, 67 - anni 51



PARROCCHIA SAN GIOVANNI BATTISTA ALLA CRETA
Piazza San Giovanni Battista alla Creta, 11 • 20147 Milano
Tel. 02.41.72.66 • Ufficio parrocchiale: tel. 02.41.72.67

DICEVA GIOVANNI ALLA FOLLA: «IN MEZZO A VOI C'È UNO CHE VOI NON CONOSCETE»

Padre Emilio premia
un partecipante
ai Giochi di Maggio del 1972

**Ho terminato
la corsa,
ho conservato
la fede** (2Tm 4)

